

Luigina Venturilli

SCUOLA che resiste

«Portare i ragazzi a scuola è il mio mestiere»: Rodolfo Rossi responsabile dell'Istituto tecnico industriale «Giorgi» racconta la sua missione

La lotta contro la dispersione il disagio familiare: «Con questi ragazzi vale solo la pedagogia del fare I migliori? Gli extracomunitari»

Il professore che «salva» i ragazzi

Un preside di Milano è andato «a caccia» di studenti che hanno abbandonato la scuola. E li ha convinti a ricominciare

MILANO Poteva accettare la loro prima scelta. Lasciare che abbandonassero gli studi dopo la terza media ed unirsi al coro delle lamentele sulla dispersione scolastica. Poteva far finta di niente, come fanno in molti. Ma il suo lavoro, dice, è «portare i ragazzi a scuola». Così Rodolfo Rossi, preside dell'Istituto tecnico industriale Giorgi di Milano, li ha cercati, li ha convinti ed ha istituito un corso apposta per loro.

Oltre il degrado Ora i venti alunni «recuperati» frequentano regolarmente le lezioni e i laboratori di meccanica. «La classe ha preso a funzionare bene. - racconta il coraggioso preside - Tre studenti sono stati sospesi nei primissimi giorni, ma dopo aver scontato la punizione sono tornati in aula come tutti gli altri. E un buon segno. Hanno davvero deciso di provarci». L'obiettivo dichiarato è far terminare agli alunni il triennio, quello sperato è di portarli al diploma quinquennale: «Non mettiamo limiti alla provvidenza, facciamo un passo alla volta». In questo caso, però, l'iniziativa personale ha saputo fare più che la buona sorte. Quando si tratta di famiglie disagiate in periferie di degrado, l'abbandono della scuola è spesso accettato quasi fosse una necessità. «Sono tutti ragazzi che per puro regalo hanno preso la sufficienza alla scuola media - racconta Rossi - molti dei quali hanno seri problemi di apprendimento, sono dislessici o ipercinetici. Spesso vivono situazioni difficili anche a casa, sia dal punto di vista economico che sotto il profilo sociale».

Obiettivo: futuro Eppure qualcosa si può fare, anche per «un'utenza debole di disperados». Il preside dell'Isis Giorgi ha così messo a frutto gli anni di collaborazione già sperimentata con gli enti formativi Galdus, Cep ed Enaip, che si sono occupati di individuare e contattare i futuri alunni e le loro famiglie. «Procurati gli iscritti, non ho fatto altro che istituire per loro un'apposita classe sperimentale. Dopo tre anni di corsi, composti in gran parte da laboratori pratici, otterranno un'qualifica in grado di procurare loro un lavoro come addetti a macchine utensili. Con questi ragazzi vale solo la pedagogia del fare, non è sperabile che seguano discipline teoriche che hanno già ampiamente bocciato dalla scuola media».

Ma la formazione prevista non è solo professionale: «L'idea - continua Rossi - è portarli alla teoria attraverso la tecnica. Sono previste anche classiche materie di studio, come italiano o matematica, a cui gli alunni saranno avvicinati gradualmente con l'assistenza di un tutor, che li seguirà costantemente, mantenendo anche i rapporti con le rispet-

Ha «inventato» una classe di oltre 20 alunni «recuperati» dalle strade. E dagli abbagli della «vita facile»



Studenti fuori dalla scuola

Foto di Franco Castano/Ap

Torino, Eco ricorda Bobbio e il teatro non basta più

tutto esaurito per la conferenza

Torino, Eco ricorda Bobbio e il teatro non basta più

TORINO I millesecento posti del Teatro Regio di Torino sono andati esauriti nel giro di pochi minuti. Stasera, alle 18, si riapre il ciclo autunnale delle «Lezioni Norberto Bobbio. Etica e politica». Sul «palcoscenico» Umberto Eco, il cui intervento è dedicato a «Politica e cultura. La missione del dotto rivisitata». Un evento con i caratteri dell'inedito: per la prima volta Umberto Eco, maestro della semiologia contemporanea, si misurerà pubblicamente con il pensiero del filosofo italiano che più in profondità ha segnato il dibattito del secondo Novecento.

Il Comitato Organizzatore e la Direzione del Teatro si sono trovati quindi nella necessità di mettere a disposizione le trecentocinquanta poltrone del Piccolo Regio dove la lezione sarà trasmessa in videoconferenza. Ma anche questa soluzione si è dimostrata inadeguata a soddisfare le mole di richieste giunte un po' da tutto il Piemonte e non solo. Nella sede di «Ex Libris», l'associazione che gestisce l'intero ciclo di «Lezioni Bobbio», sono arrivate telefonate persino dalla Campania. Si tratta di un successo straordinario ma non inaspettato. Infatti, già lo scorso 31 maggio, in occasione della prima delle «Lezioni», circa cinquecento persone non avevano trovato posto per poter assistere alla conferenza tenuta dal filosofo Michael Walzer. Quella grande affluenza di pubblico aveva convinto gli organizzatori della necessità di spostare gli incontri successivi dalla prevista sede del Teatro Carignano al più capiente Teatro Regio che, come si è visto, in occasioni così speciali,

non ha comunque sufficienti posti.

L'idea di una serie di lezioni dedicate a uno dei maggiori intellettuali italiani, era nata subito dopo la morte di Bobbio, era stato creato allora un ristretto comitato promotore composto dal figlio Andrea, dal Segretario regionale dei Ds, Pietro Marcenaro e da Gian Luigi Vaccarino, Presidente dell'Istituto Gramsci. L'iniziativa era stata immediatamente sostenuta dalla Città di Torino, dal quotidiano *La Stampa* e dall'Ateneo torinese nel quale Bobbio era stato Professore Emerito. «In un momento in cui c'è bisogno di riflessione - dice lo storico Marco Revelli - le «Lezioni» vogliono essere l'occasione per affrontare i temi che sono stati alla base del pensiero di Bobbio. La grande affluenza di pubblico è la dimostrazione che oggi c'è bisogno di voci limpide che aiutino a trovare un senso alle cose che si dicono. Ma è anche il segno che il nome di Bobbio si associa bene al bisogno di chiarimento che non riesce a venire dalla politica. Infondo - continua Revelli - si tratta di una salutare reazione alla tracotanza della classe politica al governo che è un insulto quotidiano alla cultura. Una specie di anticorpo - conclude - verso questo clima assurdo che permette i tagli dei finanziamenti all'Anpi, e le esternazioni di Berlusconi sul fascismo benevolo, o ancora la volgarità della Lega che vorrebbe riscrivere la Costituzione e non sa parlare l'italiano». La prossima conferenza, lunedì 4 ottobre, sarà tenuta da Giovanni Sartori e avrà come tema la Democrazia.

t.c.

Torino: al suo posto hanno lasciato una svastica e una foto di Hitler. Sempre ieri assaltate con scritte antisemite anche tre sezioni dei Ds Neonazisti all'opera: divelta la lapide dei partigiani

Tonino Cassarà

TORINO «Il triste segno dell'imbarbarimento dei tempi non dà tregua neppure in una città come la nostra che si era meritata la medaglia d'oro per il suo valore nella lotta contro il nazifascismo» è il commento sdegnato dell'assessore all'istruzione di Torino Paola Pozzi alla notizia dello scempio subito la scorsa notte dalla lapide dedicata a tre partigiani uccisi nell'ottobre del 1944.

Il marmo è stato asportato dal muro all'angolo fra Via Strabella e Largo Gioacchino e portata sul ponte che dà sulla ferrovia della linea Torino Ceres. I vandali hanno tracciato sia sul marmo sia sul muro la scritta «Juden Raus» e hanno lasciato sul posto anche degli adesivi con la

svastica e una fotografia di Adolf Hitler.

Nella mattinata di ieri, sempre nel quartiere Madonna di Campagna, anche due delle tre sezioni dei Ds sono state fatte segno dello stesso tipo di vandalismo: scritte «Juden Raus» e adesivo con la svastica. «Siamo il partito più presente sul territorio ed evidentemente il nostro impegno risulta fastidioso a questi loschi figure - dice il segretario di una delle due sezioni Ds, Matteo Polena - già lo scorso anno è successa la stessa cosa sulle vetrine e sui muri di una delle nostre sezioni erano state tracciate le scritte contro gli ebrei, gli immigrati e inneggiati a Hitler».

L'episodio è inquietante, e non deve essere archiviato con indifferenza: «È indispensabile non pensare si tratti di fatti sui quali sia possibile far calare il silenzio definendoli atti di puro teppismo; bisogna

che l'opinione pubblica sia fatta partecipe della gravità di azioni di questo genere e non solo per la mancanza di rispetto verso la Memoria storica del nostro quartiere e della nostra città, ma soprattutto perché solo una ferma presa di posizione può mettere in luce la gravità e il pericolo che si cela dietro azioni che ormai da tempo stanno dilagando in tutta Europa». Dello stesso parere è Paola Pozzi che aggiunge: «Quanto è successo in Germania e in Francia dimostra che il pericolo è sempre in agguato e non deve mai essere sottovalutato».

Sul posto, oggi, hanno formato un presidio rappresentanti di associazioni di partigiani e di partiti politici. Per il Presidente dell'Istituto Storico della Resistenza, Claudio Della Valle, si tratta della conseguenza determinata «dal particolare cli-

ma in cui si passa dalla provocazione giocata sul piano mediatico della comunicazione, ai fatti concreti. Viviamo una fase di distacco e rifiuto dell'antifascismo e dei valori della Resistenza e quindi quanto è successo ieri a Madonna di Campagna ne è una logica conseguenza».

«Se guardiamo a largo raggio - continua - ci sono legittimazioni politiche, si pensi ai risultati delle elezioni tedesche. Direi che il tutto va inscritto in un clima di generale responsabilità da parte di chi detiene posizioni di governo e crede sia possibile fare a meno della Memoria della Resistenza. È chiaro quindi - conclude - che nel vuoto appaiono come lugubri fantasmi del passato i segnali preoccupanti di ignobili atti quale quello di ieri sulla lapide che ricorda chi aveva dato la vita per la libertà del nostro paese».

il libro-diario di Alfonso Scianguola

Mio padre, onorevole di Cosa Nostra

Marzio Tristano

PALERMO C'era una volta (e forse c'è ancora) in Sicilia un allevamento di «talpe istituzionali», carabinieri e poliziotti pronti a tradire la divisa per fornire notizie top secret ai politici inquisiti. E una stanza in una anonima palazzina dell'agrigentino con centinaia di miliardi in contanti, la «cassa continua» di una corrente Dc a disposizione «per tutte le esigenze». C'era una volta anche un «tesoro» personale, supermercati, alberghi, ville, terreni, yacht e imprese, di un deputato ufficialmente morto povero, affidati a prestanome che invece di consegnarlo alla famiglia hanno pensato bene di tenerlo. E quando il figlio ne ha chiesto la restituzione si è sentito rispondere da uno dei migliori amici di papà che il problema poteva essere risol-

to da un latitante mafioso. Per questo Alfonso Scianguola, 33 anni, figlio di Totò, potente deputato Dc morto per un infarto a Palermo nell'aula dell'assemblea regionale il primo giugno del 1995, un giorno è entrato in procura, a Palermo, a raccontare tutti i segreti di quella lobby politico-affaristica, con convinte simpatie mafiose. Tutto, o quasi. Il resto lo ha descritto in un libro non ancora uscito, improvvisamente conteso dalla Sicilia che conta. Perché dentro ci sono, condite da soprannomi di personaggi riconoscibilissimi, le storie sommerse e illegali di un sistema di potere governato dal padre e raccontato dall'interno dagli occhi di un ragazzino che fin da piccolo si nascondeva dietro le tende di casa per ascoltare i discorsi dei «grandi». Spunti di indagine annidati in ogni pagina, aneddoti inediti sui retroscena della politica regionale ma anche nazio-

nale, come la cena organizzata dal padre la sera della votazione del primo governo Berlusconi per impedire che un senatore dell'opposizione andasse in aula a votare contro. L'operazione riuscì e Berlusconi, racconta il giovane Scianguola, chiese: «Onorevole, come posso ringraziarla?». «Per adesso, con una stretta di mano», rispose sornione il genitore. Ringraziamenti evidentemente attesi anche da un altro big della politica siciliana, per il quale il giovane «figlio del sistema» fu chiamato a votare dal padre, nonostante fosse esponente di una corrente acerrima nemica: «Papà si portò il dito indice alle labbra, mimando il segno del silenzio - scrive l'autore - quel giovane candidato, sbarcato dal mondo della medicina radiologica, si chiamava Salvatore Cuffaro e da lì ne avrebbe fatta di strada...».

Oggi Alfonso Scianguola è testimone

in un processo per riciclaggio della Dda, è stato sentito anche nell'inchiesta contro il deputato carabiniere accusato di mafia Antonio Borzacchelli, e vive lontano dalla Sicilia alimentando il suo blog «Contromafia» su Internet. La sua famiglia lo ha preso per pazzo, gli amici si sono dileguati: «Dicono che chi cerca la verità è un pazzo che vuole essere ammazzato - scrive - e prima o poi finirò che mi ammazzano davvero, e quindi di questo libro è il mio testamento storico che voglio lasciare in eredità a tutti i bambini bravi e curiosi come me».

Le 120 pagine di «Figlio di partito» (Armando Siciliano editore) sono lo sconvolgente affresco del sistema di potere politico mafioso in Sicilia raccontato dall'interno, dagli occhi di un ragazzino curioso e determinato: «Gli amici di papà non mi hanno dato molta scelta - scrive - o con loro o contro di loro: terri-

um non datur». Con alcune rivelazioni sorprendenti che spiegano le inchieste di questi ultimi mesi condotte dalla procura su mafia e politica: ecco saltare fuori, infatti, la rete di «talpe» istituzionali, pronte ad informare politici ed imprenditori degli sviluppi di ogni inchiesta. Papà e i suoi amici le allevavano in laboratorio: «Prima una villetta, tutto speso, magari vicino casa dell'allevatore - scrive - poi la macchina a prezzo di favore, un bel posto di lavoro alla moglie, la destinazione ad altro incarico fino ad arrivare a venti milioni al mese, «come un senatore» sentivo dire». Nomi nel libro non ne fa, ma offre qualche indicazione: «Alcune di queste persone le ho incontrate dopo, sono state premiate, hanno cambiato mestiere, hanno fatto il salto tra gradini alla volta in cia aiutata da chi ha ereditato il testimone di quel sistema. Anche questo si eredita

in politica. Una, nome in codice Paolo, si è fatta una di quelle saltone a rifarla una persona normale ci mette tre generazioni che uno si chiede: ma come avrà fatto?».

Tra campagne elettorali condotte a colpi di buoni benzina, vacanze tra Sardinia Moritz e Porto Cervo con ministri e sottosegretari, bacchettate ai falsi moralisti dc e degli altri partiti, anche dell'opposizione, orologi da 50 milioni di vecchie lire finiti nelle tasche di funzionari corrotti e altri regali improvvisamente spariti nel calderone dell'occultamento delle prove, corrieri carichi di valigie stracolme di miliardi dirette in Svizzera, il teatrino della politica siciliana va in scena nel libro del giovane «figlio di partito» che racconta anche Cosa Nostra, per averla vista da vicino, sempre a braccetto, oggi come ieri, del potere politico: «La mafia è formata da due tipolo-

tive famiglie».

Radiografia di una classe E qualche risultato già si è visto, benché sia troppo presto per parlare di primi della classe. «I migliori sono gli extracomunitari: per la loro voglia di affermarsi sono quelli che si impegnano di più. Seguono gli alunni che possono definirsi bravini, no-

nostante abbiano alle spalle una tradizione didattica piuttosto debole, e quelli comunemente definiti «teppa» - dice il preside con tono affettuoso e divertito - sia che si tratti di provocatori espliciti o di indisciplinati che operano nell'ombra. Non per nulla il lavoro svolto dai loro insegnanti può dirsi eccezionale».

Certo l'impegno isolato non è encomiabile, ma ci vorrebbe qualche cosa di più, qualche segnale dell'amministrazione pubblica e delle istituzioni. «Ora speriamo solo che la regione Lombardia ci dia la possibilità di continuare nella sperimentazione» si augura il preside dell'Istituto tecnico,

La vita facile Fatta la prima classe, c'è da pensare alle altre che verranno: le elevate percentuali di abbandono scolastico non lasciano tempo da perdere. «Molti ragazzi non si iscrivono alle superiori - analizza Rodolfo Rossi - perché la scuola media li ha già cotti. Li avviene il processo di selezione più pesante, li vengono bollati come casi sociali ed il loro processo di autostima viene fermato sul nascere. Se prendono solo scoppole dure e sfilze di due o tre in pagella si instaura un processo vizioso e registrano come una meta impossibile per loro anche il sei della sufficienza. Nel frattempo vedono in televisione il mondo facile delle veline e dei calciatori, sognano modi facili per fare soldi ed il gioco è fatto».

Effetto Moratti Inoltre è venuto meno l'impegno pubblico, di Stato, per portare i giovani a scuola e mantenerceli. «Da questo punto di vista la riforma Moratti ha dato un contributo non da poco: prima della sua riforma era obbligatorio frequentare almeno un anno di scuola dopo la terza media, ora c'è solo il diritto-dovere di andarci fino ai diciotto anni. Ma è solo uno slogan privo di sostanza reale».

Per arginare l'emorragia delle iscrizioni, la via è un'altra. «Bisogna istituire dei corsi ad hoc per questo tipo di ragazzi, studiare dei percorsi formativi che li possano interessare e coinvolgere attivamente» conclude il preside milanese. Il primo passo in tal senso è già stato fatto ed in provincia di Milano altri istituti stanno studiando progetti simili di recupero dei ragazzi che stanno in strada invece di studiare a scuola. Ma per coinvolgere grandi numeri la parola dovrebbe passare al ministero dell'Istruzione.

Il disimpegno dello Stato. «E ora arriva anche la Riforma Moratti: quello del diritto-dovere è solo uno slogan»

gie di persone: quelle che pensano e quelle che uccidono. Quelle che pensano difficilmente finiscono in galera e mai per reati di mafia, quelle che uccidono sì, oppure si danno alla latitanza o muoiono ammazzati. Ed è questa l'unica differenza». Una mafia respirata in casa sin da bambino: «Una volta un amico di papà colpì il figlio con un ceffone perché aveva pronunciato la parola «mafia». Chi ti ha insegnato queste stronzate? gli chiese. Io ci rimasi molto male, perché quella parola gliel'avevo insegnata io». «Ora mi dicono che sono cascatturi, muffutti, sbirro, Buscetta e tragediatur, parole che vogliono dire che parlo troppo - conclude il giovane autore - e questo è il racconto di un tragediatore, perché in Sicilia chi dice la verità è sovente definito così. Ma ci sono tragediatur laddove sussistono i presupposti per le tragedie...».